

# UN UOMO

## NATO DALLA TERRA

*Il mio primo dovere stasera è chiedervi perdono circa l'ambiguità del titolo per il quale l'argomento della conferenza annunciata: poiché in realtà non parlerò né di re, detti regnanti, né di tesori concepiti come contenenti ricchezze, ma di tutt'altro ordine di regalità e di altro tipo di ricchezza rispetto a quelli ordinariamente riconosciuti.*

*Volevo anche chiedervi di prestarmi la dovuta attenzione, per un po' della vostra fiducia, e, come a volte succede quando ci si accompagna ad amico a vedere un bel panorama dell'amata Natura, di nascondere ciò che desideravo mostrare; soprattutto, usando un'astuzia forse un po' ingenua, per poi inaspettatamente svelarvi, dopo aver percorso sentieri tortuosi, il punto migliore d'osservazione.*

*(J, Ruskin)*

Il salto (ora) è dalla biologia alla cultura, alla tecnologia.

Siamo alla natura 'costretta e violentata' (*vexata*) di Bacone. Nella parola 'uomo' non avvertiamo più la natura e la terra (*humus*) che all'uomo ha dato il suo nome, ma il laboratorio e la mano stessa dell'uomo.

*Agostino* – dopo essersi a lungo interrogato su dove trovare Dio – alla domanda finale 'ma tu, chi sei?', risponderà: 'homo', 'un uomo', 'nato dalla terra', ovvero colui che si porta addosso la propria mortalità.

Di fronte a questi scenari, che appaiono fuori controllo, il pensiero sembra segnare il passo e soffrire di anoressia; come se stessi smarrendo alcuni fondamentali. Come se scontassimo tutta la complessità e drammaticità della parola latina *'finis'*, che segna la vera natura dell'uomo: *'la fine'* da patire, *'il fine'* da raggiungere, *'il confine'* da oltrepassare; come se all'improvviso scopriessimo di essere *áoikoi* e *apátoreis*, *'senza casa e senza padri'*, come le schiave erranti delle Trachinie di *Sofocle*.

Chi risponderà alla domanda che leggiamo nel profeta *Isaia*: *'Sentinella, a che punto è la notte?'*

*Abbiamo bisogno di intendere, interrogare, inventare.*

*'Intendere'*.

Come già ammoniva *Spinoza*, non c'è né da piangere, né da ridere, né da protestare, ma da capire (*'Non ridere, non lugere, neque detestari sed intendere'*).

Sì, intendere: *'cogliere (legere) il dentro'* (*intus*) e *'la relazione'* (*inter*) delle cose. Servono non opinioni (*dóxai*) ma – direbbe *Empedocle* – *'pensieri lunghi'* che facciano da sutura tra tanta frammentazione dei saperi, da connessione tra i vari punti, da relazione tra le singole parti.

**I conflitti sono sempre di ignoranza, mai di cultura.**

La prima difesa della democrazia è la difesa dell'intelligenza. Interrogare. Abitare le domande, nella consapevolezza che *l'ars interrogandi* è più importante e decisiva dell'*ars respondendi*.

Dove sono finiti i perché interrogativi?

Il mondo è pieno di incompetenti e di ciarlieri che rispondono a domande che non ci interessano e che

nessuno ha posto loro. Infine, invenire. ‘Scoprire’, nel duplice significato di ‘trovare’ quanto di *notum* abbiamo sotterrato e dimenticato, e di ‘inventare’ quanto di *novum* ci viene prospettato e richiesto; vale a dire, mettere a petto, confrontare, coniugare la lezione dei classici, dei maestri, dei padri con le domande dei viventi, degli allievi, dei figli.

(I. Dionigi)

*Ma come ho sentito anche da esperti oratori nel parlare in pubblico, gli ascoltatori si sentono frustrati per seguire un oratore che non dà loro nessun ‘segnale’ del suo obiettivo.*

*Così mi svelerò subito, e vi dirò francamente che voglio parlarvi dei tesori nascosti nei libri, ovvero, come li scopriamo o come allo stesso modo.... li perdiamo.*

*Un grande argomento molto impegnativo, direte voi, ma soprattutto vasto!*

*Sì, così vasto che non tenterò di misurarne l’estensione. Cercherò solo di presentarvi alcune riflessioni sulla lettura che mi assillano, e come le persone reagiscono ai mezzi educativi oggi a disposizione, sempre più ampi, quando osservo la diffusione letteraria, sempre più abbondante.*

(J. Ruskin)

Viviamo in un’epoca di paradossi e di ossimori: a fronte della globalizzazione e del suo profeta Internet, reagiamo con un apparato di veti, blocchi, muri fisici e mentali; a fronte del maximum dei mezzi di comunicazione sperimentiamo il minimum di comprensione, come se le parole subissero una sciagurata autonomia rispetto alle cose; a fronte della moltiplicazione dei problemi economici, sociali e morali

operiamo una riduzione e un impoverimento delle parole.

Mi ha sempre colpito e allarmato l'uso improprio e mistificato del linguaggio: perché sono convinto che le parole non solo interpretano ma cambiano la realtà.

Una delle cause principali della volgarità attuale è l'incuria delle parole, che necessita di una ecologia linguistica non meno urgente di quella ambientale; e parlare scorrettamente, diceva Platone, oltre a essere una cosa brutta in sé *'fa male anche all'anima'*. Noi scontiamo una quotidiana Babele linguistica: con la stessa parola indichiamo cose diverse, e con parole diverse indichiamo la stessa cosa, e soprattutto alcune parole vengono impiegate e addirittura inventate per false equivalenze. Si pensi ai tanti neologismi eufemistici, in particolare di ambito economico e militare, quali 'flessibilità' per disoccupazione, 'economia sommersa' per lavoro nero, 'guerra preventiva' per aggressione.

Ora l'escalation dell'ambiguità del linguaggio non si ferma, anzi accelera, investendo l'ambito politico e istituzionale, per cui parole che ritenevamo indivise e indivisibili diventano proprietà di una parte; e valori che ritenevamo universali e duraturi vengono sfigurati o addirittura negati.

Come la parola *dignità*, confiscata da una maggioranza e tradotta in un decreto; la parola *politica*, derubricata a contratto tra due parti; la parola *pace*, confinata all'ambito fiscale e ridotta a sinonimo edulcorato di condono; la parola *rifugiato*, identificata con clandestino; la parola *straniero*, deprivata della sua carica umana e sacra di ospite (*hospes*) e ridotta al nemico (*hostis*): sarà un caso che chi tratta peggio il profugo Ulisse è un mostro, Polifemo?

La parola *patria*, 'la terra ereditata dai padri', immiserita a proprietà privata, mentre i suoi frutti, come

dice *Rousseau*, sono di tutti ed essa non è di nessuno; la parola *popolo*, intesa non più come fondamento della ‘res publica’ ma come esaltazione dei soli diritti e promozione delle pulsioni individuali; quel popolo che, incurante della legge sovrana, eliminerà Socrate; privo di discernimento, **preferirà Barabba a Cristo; preoccupato più del plauso che della cura, sceglierà – dice Platone – il retore al medico.**

(I. Dionigi)

*Mi capita di avere contatti professionali con scuole per giovani di diverse classi sociali e ricevo molte lettere di genitori riguardanti l'educazione dei loro figli. Nella massa di queste lettere mi colpisce sempre scorgere l'idea di 'una posizione nella vita' avere la precedenza su tutte le altre preoccupazioni nella mente dei genitori, soprattutto delle madri.*

*'Una posizione nella vita'*

*Il tipo d'educazione meglio confacente e conveniente a conseguire questa o quest'altra posizione nella vita'.*

*Tali rimangono le premesse, e tali rimangono gli obiettivi di sempre.*

*Non cercano mai, per come la intendiamo noi, un'educazione buona in sé; non gli sfiora minimamente questo pensiero, così come non gli sfiora il concetto astratto di riuscire ad ottenere, per i loro figli, una educazione retta.*

*Ma, al contrario, un'educazione 'che farà figurare bene il proprio figliolo o figliola che sia', e che gli consentirà di frequentare case con il doppio battente posto anche alla porta di casa sua..., ovvero ed in ultima analisi, lo condurrà al 'progresso' nella vita, inteso e interpretato, giammai nel corretto avanzamento evolutivo posto nel simmetrico apprendimento, semmai come falso 'progresso' quale scorciatoia di cotal mirabile Sentiero verso la Cima da cui il panorama all'inizio posto qual esempio...*

*Ed ancora...*

*Ove e come cogliamo l'antico Genio?*

*(J. Ruskin)*

...Ma, a mio avviso, è oggi, ai nostri giorni, che si compie la vera frattura tra il sapere umanistico e il sapere tecnico-scientifico.

La discontinuità, questa volta, è stata improvvisa e la transizione veloce; anzi le transizioni sono continue, ancora in corso, e sempre più veloci.

Non si tratta solo della tecnologia delle comunicazioni che rendono tutto sincronico e planetario sommergendoci di informazioni, per cui i dispositivi connessi sono pari a 23 miliardi, e ogni minuto si inviano 187 milioni di mail, si scambiano 38 milioni di WA, 90.000 persone aprono la propria pagina Facebook.

In gioco è altro.

La tecnica, propriamente la tecnologia, nata come alleata della scienza per soccorrere l'uomo, oggi non è più strumento: grazie all'uomo, diventato demiurgo di se stesso, essa è protesi che supera e perfeziona l'uomo e la natura. Mostrando tutto il suo potere e tutte le sue potenzialità, la tecnologia va a intaccare e invadere gli stessi domini della natura: dalla genetica e dalle neuroscienze all'Intelligenza Artificiale, fino a consegnarci un uomo competitivo con la macchina, combinato con la macchina, aumentato dalla macchina.

E anche minacciato dalla macchina.

Siamo all'inversione tra fini e mezzi e all'avvento di un nuovo lessico: dall'umano al transumano, al

postumano. Si avvera così quanto già diceva il filosofo Antifonte (V sec. a.C.): *‘Grazie alla tecnica risultiamo vincitori là dove la natura sarebbe più forte di noi’.*

Di qui alcune domande, dettate più da preoccupazione che da curiosità: le due parti che compongono la parola tecnologia – *téchnē* (latino *ars*) e *lógos*, in un felice connubio di quelle che fino a poco tempo fa chiamavamo cultura della mano e cultura del cervello – sono ancora in accordo **oppure la *téchnē* persegue una sciagurata autonomia dal *lógos* e si sposa col *krátos*, ‘lo stra-potere’ della tecnocrazia?**

**La *philotechnía* divorzierà definitivamente dalla *philanthropía*, dal momento che già oggi vediamo che la tecnologia dei media digitali ha reso il mondo non più libero né più giusto ma più asservito e più omologato perché tutti la usano ma pochissimi la controllano?**

Un giorno progetteremo una macchina che ci sostituirà e forse eliminerà?

La prospettiva di creare qualcosa che ci supera e che ci sopravvive, qualcosa di ripetibile e sostituibile, di perfezionato e destinato a rimanere, mette in crisi noi, che siamo irripetibili e insostituibili, imperfetti e destinati alla fine. Il *Prometeo* che è in noi – che a lungo ci ha serviti e protetti – ci ha superati e ci domina, disvelando tutta la potenza del suo ètimo: *Prometeo*, vale a dire ‘colui che comprende prima’. Di fronte a questo progresso scientifico e tecnologico vertiginoso e destabilizzante l’uomo per la prima volta rischia di sentirsi inferiore rispetto agli effetti che ha causato, ai prodotti che ha creato, alla macchina che ha costruito. Di qui la soggezione e l’umiliazione dell’uomo che si sente ‘antiquato’ e affetto dalla ‘vergogna prometeica’ (Günther Anders).

Non sarà difficile immaginare lo smarrimento provato dal campione mondiale di scacchi *Garri Kasparov* quando

ha perduto la prima partita col computer Deep Blue della IBM.

Ancor più spiazzato rimarrà il cervello umano quasi vent'anni dopo, quando nel 2015 il programma di Google AlphaGo della DeepMind ha battuto per cinque a zero il campione Fan Hui nel gioco cinese del Go: un clamoroso e conclamato successo dell'Intelligenza Artificiale.

Quotidianamente si rinnova questa sfida delle macchine di cui al momento non riusciamo compiutamente a vedere né tutte le opportunità né tutti i rischi. Di fronte alla prospettiva che niente è impossibile, ci si divide tra entusiastici e scettici: tra chi crede in Prometeo infinito e chi teme il ritorno di Pandora; tra chi spera in un futuro utopico e chi paventa un futuro distopico; tra chi profetizza un'«Atene digitale» (Erik Brynjolfsson) – nella quale regneranno tempo libero, ricchezza e robot che ci esenteranno dal lavoro – e chi, novello luddista, dichiara la propria ostilità ai nuovi traguardi della tecnologia.

Sarà bene guardare in faccia questa realtà che, anche se poco familiare e ancor meno rasserenante, avanza in modo irreversibile e ineluttabile, senza incorrere nello stesso errore di quegli intellettuali dell'Ottocento i quali, sorpresi dalla rivoluzione industriale, allora non si sforzarono o addirittura si rifiutarono di capire.

(I. Dionigi)

*Posso chiedervi di considerare con me cosa intende effettivamente questa idea e cosa dovrebbe contenere?*

*Infatti, ora, 'progredire nella vita' significa distinguersi e mettersi in 'vista', nel 'doppio senso' in cui, sia la Finestra (da cui ugual medesimo Panorama annunziato), come la vita, tradotta e contemplata e non per ultimo studiata, 'comporre' e 'scomporre'*



*medesima Luce all'oculo specchio dell'Anima della nuova epoca 'conquistata'; ovvero, attraversare due spiragli, due condizioni come anch'essa dicevo, studiata e meditata; e donde motivo non solo del colore riflesso e ricomposto dall'Arte e il suo Infinito Genio, ma anche e simmetricamente, l'incognita di un più probabile Dio e il suo Eterno Infinito mistero, ovvero, Onda o Particella, in cui lo Spirito ammira ciò che è ed èra!*

*Possiamo essere una particella di una grande Economia e quindi aspirare all'oro della Terra.*

*Oppure, navigare e contemplare per ogni cielo e terra dell'Infinito Universo, bramando l'oro di ogni Genio e il suo retto saggio testamento.*

*Quindi non intendiamo con tal procedere e avanzare, in questa immateriale sede (e mistero), il mero guadagno di denaro, ma il fatto che lo abbiamo guadagnato e non certo rubato o truffato, né tantomeno predato al suo legittimo 'proprietario', il quale per propri meriti doveva conseguirne il corrispettivo compenso, e per diverse scorciatoie purtroppo, o nuovi accorgimenti tecnici dati dalla summa del progresso, conferito ad un diverso "oggetto-soggetto" maturato nonché numerato nel forziere d'una impropria paradossale economia, il quale, tra l'altro, del tutto immune alla sensibilità così come alla ricchezza d'animo ben coltivato.*

*Né tantomeno ci auguriamo, che oltre al merito sottratto, possiamo essere legittimamente ed impropriamente perseguiti dalla nuova Legge (asservita al progresso e non solo economico..., e non più alla Democrazia), e come quotidianamente o tecnicamente la si applica ed intende.*

*Saremmo costretti ad una maschera di ferro?!*

*Non intendo criticare o difendere questa forza trainante, questo nuovo impulso. Voglio solo che voi sentiate quanto sia alla radice di ogni sforzo umano, soprattutto oggi per ogni sforzo moderno. È la soddisfazione della vanità che è per noi lo stimolo del lavoro e il balsamo del meritato riposo; e ci tocca così da vicino da intaccare le stesse sorgenti della vita, la quale corrosa dalla nostra vanità è*

*sempre detta e a ragione, nella sua misura, mortale; la chiamiamo 'mortificazione', usando la stessa espressione che applicheremmo a una malattia fisica incurabile.*

*E sebbene pochi di noi siano disposti a riconoscerne gli effetti che questa passione sulla salute e sull'energia, intesa come vitalità provoca, credo che la maggior parte degli uomini onesti ne evidenzerebbe immediatamente il potere di questa stessa passione quale forza motrice e impulso determinante in ogni loro azione, modella (come una eterna moda).*

*Il marinaio generalmente non vuole essere nominato capitano solo perché sa governare la nave meglio di qualsiasi altro marinaio a bordo.*

*Vuole essere nominato capitano per essere chiamato "Capitano".*

*Il sacerdote di solito non desidera essere nominato vescovo perché crede che nessun'altra mano possa guidare così fermamente la diocesi attraverso difficoltà come la sua.*

*Vuole farsi vescovo, soprattutto essere chiamato "Monsignore".*

*E un principe, in genere, non desidera ampliare o conquistare un altro regno, solo perché crede che nessun altro meglio di lui possa servire quindi governare così bene lo stato sul trono ove posto, ma semplicemente perché desidera essere chiamato 'Vostra Maestà', dal maggior numero di sudditi.*

*(J. Ruskin)*

Ci occorrerebbero dei topografi che ci descrivessero nei dettagli i luoghi dove sono stati e ove hanno edificato nuovi Regni...

Ma, avendo su di noi il vantaggio di aver veduto la Palestina, vogliono arrogarsi il privilegio di informarci su tutto il resto del mondo. Vorrei che ognuno scrivesse

quel che sa, e quanto ne sa, non solo su questo, ma su tutti gli altri argomenti: poiché uno può avere qualche particolare cognizione o esperienza della natura di un corso d'acqua o di una sorgente, e sapere per il resto solo quello che tutti sanno.

Tuttavia, per divulgare questa sua 'nozioncella', si metterà a scrivere tutta la fisica. Da questo vizio nascono molti grossi inconvenienti. Ora mi sembra, per tornare al mio discorso, che in quel popolo non vi sia nulla di barbaro e di selvaggio, a quanto me ne hanno riferito, se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei propri usi; sembra infatti che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui viviamo.

Ivi è sempre la perfetta religione, il perfetto governo, l'uso perfetto e compiuto di ogni cosa.

Essi sono selvaggi allo stesso modo che noi chiamiamo selvatici i frutti che la natura ha prodotto da sé nel suo naturale sviluppo: mentre, in verità, sono quelli che col nostro artificio abbiamo alterati e distorti dall'ordine generale che dovremmo piuttosto chiamare selvatici. In quelli sono vive e vigorose le vere e più utili e naturali virtù e proprietà, che invece noi abbiamo imbastardite in questi, soltanto per adattarele al piacere del nostro gusto corrotto, e nondimeno il sapore medesimo e la delicatezza di diversi frutti di quelle regioni, che non sono stati coltivati, sembrano eccellenti al nostro gusto, in confronto ai nostri.

Non c'è ragione che l'arte guadagni il punto d'onore sulla nostra grande e potente madre natura. Abbiamo tanto sovraccaricato la bellezza e la ricchezza delle sue opere con le nostre invenzioni, che l'abbiamo soffocata del tutto. Tant'è vero che dovunque riluce la sua purezza, essa fa straordinariamente vergognare le nostre vane e frivole imprese,

*Et veniunt edere sponte sua melius,*

*Surgit et in solis formosior arbutus antris,*

*Et volucres nulla dulcius arte canunt.*

Tutti i nostri sforzi non possono arrivare nemmeno a riprodurre il nido del più piccolo uccellino, la sua tessitura, la sua bellezza e l'utilità del suo uso, e nemmeno la tela del miserabile ragno.

Tutte le cose, dice *Platone*, sono prodotte dalla Natura, o dal caso, o dall'Arte; le più grandi e le più belle, dall'una o dall'altra delle due prime cause; le più piccole e imperfette, dall'ultima.

Quei popoli dunque mi sembrano barbari in quanto sono stati in scarsa misura modellati dallo spirito umano, e sono ancora molto vicini alla loro semplicità originaria. Li governano sempre le leggi naturali, non ancora troppo imbastardite dalle nostre; ma con tale purezza, che talvolta mi dispiace che non se ne sia avuta nozione prima, quando c'erano uomini che avrebbero saputo giudicarne meglio di noi.

Mi dispiace che Licurgo e Platone non ne abbiano avuto conoscenza; perché mi sembra che quello che noi vediamo per esperienza in quei popoli oltrepassi non solo tutte le descrizioni con cui la poesia **ha abbellito l'età dell'oro, e tutte le sue immagini atte a raffigurare una felice condizione umana**, ma anche la concezione e il desiderio medesimo della filosofia.

Essi non poterono immaginare una ingenuità tanto pura e semplice quale noi vediamo per esperienza; né poterono credere che la nostra società potesse mantenersi con così pochi artifici e legami umani.

È un popolo, direi a Platone, nel quale non esiste nessuna sorta di traffici; nessuna conoscenza delle lettere; nessuna scienza dei numeri; nessun nome di magistrato, né di gerarchia politica; nessuna usanza di servitù, di ricchezza o di povertà; nessun contratto; nessuna successione; nessuna spartizione; nessuna occupazione se non dilettevole; nessun rispetto della parentela oltre a quello ordinario; nessun vestito; nessuna agricoltura; nessun metallo; nessun uso di vino o di grano.

Le parole stesse che significano menzogna, tradimento, dissimulazione, avarizia, invidia, diffamazione, perdono, non si sono mai udite.

Quanto al resto, essi vivono in una contrada piacevolissima e dal clima temperato; sicché, a quanto mi hanno detto i miei testimoni, è raro vedere un uomo malato; e mi hanno assicurato di non averne visto alcuno tremolante, cisposo, sdentato o curvo per la vecchiaia. Vivono lungo il mare, protetti dalla parte della terra da grandi ed alte montagne; fra queste e quello occupano una pianura larga circa cento leghe.

Hanno grande abbondanza di pesce e di carni che non somigliano affatto alle nostre, e le mangiano senza altro accorgimento che la cottura. Il primo che condusse là un cavallo, sebbene fosse venuto a contatto con loro in parecchi altri viaggi, fece loro tanto orrore con quella montura che lo uccisero a colpi di frecce prima di poterlo riconoscere.

[...] Tre di loro, non sapendo quanto costerà un giorno alla loro tranquillità e alla loro felicità la conoscenza della corruzione del nostro mondo, e che da questo commercio nascerà la loro rovina, che del resto suppongo sia già a uno stadio avanzato, assai da compatire per essersi lasciati ingannare dal desiderio della novità e aver abbandonato la dolcezza del loro

cielo per venire a vedere il nostro, furono a Rouen, al tempo in cui c'era il defunto re Carlo IX.

Il re parlò loro a lungo; fu loro mostrato il nostro modo di vivere, la nostra magnificenza, l'aspetto d'una bella città. Dopo di che qualcuno chiese il loro parere, e volle sapere che cosa avessero trovato di più ammirevole; essi risposero tre cose, di cui non ricordo più la terza, e me ne rammarico; ne ricordo però ancora due.

Dissero che prima di tutto trovavano molto strano che tanti grandi uomini, con la barba, forti e armati, che stavano intorno al re (è probabile che parlassero degli Svizzeri della sua guardia), si assoggettassero a obbedire a un fanciullo, e che invece non si scegliesse piuttosto qualcuno di loro per comandare.

In secondo luogo (essi hanno una maniera di parlare secondo la quale chiamano gli uomini la metà degli altri) che si erano accorti che c'erano fra noi uomini pieni fino alla gola di ogni sorta di agi, e che le loro metà stavano a mendicare alle porte di quelli, smagriti dalla fame e dalla povertà; e trovavano strano che quelle metà bisognose potessero tollerare una tale ingiustizia, e che non prendessero gli altri per la gola o non appiccassero il fuoco alle loro case.

Parlai assai a lungo con uno di loro; ma avevo un interprete che mi seguiva tanto male e che si trovava così ostacolato dalla sua ignoranza a capire le mie idee, che non potei trarne alcun piacere.

*(Michel de Montaigne)*

*E ciò vale anche per il politico e il Governo che questo vuol conseguire per il Bene del suo Paese, o il Bel Paese.*

*Orvero, l'uomo dedito alla politica ha scelto tale mestiere, non perché votato da un antico ideale.*

*Ma per essere nominato 'onorevole' e amministrare l'esatto opposto principio democraticamente o aristocraticamente scelto, e da cui 'votato' il falso ideale dallo stesso incarnato nell'indiciata vanità all'ego della menzogna di stato posta al patibolo di ogni ideale per sempre tradito....*

*Nella posizione che meglio gli conviene!*

*Dacché scorgiamo eterni paradossi in conformità all'esercizio del 'potere', non più come lo stesso posto alle alterne condizioni dell'uomo nelle finalità a lui confacenti; ovvero, il potere nell'esercizio democratico; il potere di essere tale nelle diverse condizioni in cui posto; il potere di intendere e volere; il potere della conquistata e votata libertà; propria ed altrui; il potere di al meglio godere delle proprie funzioni; il potere di poter godere della cosa pubblica o 'res pubblica'; il potere di aspirare alla natura; il potere di leggere e comprendere; il potere di sottoscrivilo e delegarlo; il potere di essere compreso; e mai frainteso o mal adoperato; il potere nel proprio ed ogni stato; e il potere di aspirare al Diritto votato e conquistato.*

*E mai al contrario, esercitato nel disinteresse da chi lo ha nominato, sottraendo suddito e cittadino al motivo disgiunto e per cui votato.*

*(J. Ruskin)*

Oggi il sapere tecnologico ha raggiunto un enorme potere, ma a esso non si sono parimenti accompagnate né libertà né giustizia. *Prometeo* non salva: la tecnica ha bisogno della politica.

È la lezione del *Protagora di Platone* (321 c – 322 d). Gli uomini morivano perché non sapevano difendersi dalle intemperie e dalle belve; allora *Prometeo* consegnò loro il fuoco, sottratto a Efesto, e altre abilità. Così potevano

proteggersi dalle avversità della natura e dalla ferocia degli animali, ma non dagli uomini, che si facevano la guerra e si eliminavano, perché ‘conoscevano soltanto la tecnica (demiourgikè téchne) ma non l’arte della politica (politikè téchne)’. A quel punto *Zeus*, temendo l’estinzione del genere umano, chiamò *Hermes* perché donasse a tutti gli uomini ‘l’arte della politica’, la sola che può salvaguardare la vita degli uomini e le città. Questa sarà anche la lezione di *Aristotele*, per il quale l’uomo è ‘l’unico vivente destinato alla polis’ e ‘chi vive separato dalla comunità è o dio o bestia’ (Politica 1253 a). La *polis*, l’altra marca distintiva dell’uomo, accanto al *lógos*.

Ma quale politica?

Non certo quella dei nostri giorni che non conosce più di dieci parole. Una politica – è ancora *Platone* a guidarci – nella quale il potere è coniugato col sapere; un potere da affidare al filosofo.

Come spetta al marinaio invocare il capitano, al malato chiamare il medico, così spetterebbe al cittadino rivolgersi al Filosofo, a colui che sa e non vende illusioni.

In un confronto col demagogo, il medico soccombe: perché il medico, come il Filosofo, ti dice la verità e ti prescrive il farmaco, il demagogo invece – pur di catturare il tuo consenso – ti consola e ti dice quello che tu vuoi sentirti dire (Gorgia 456 b-c).

Il politico sta davanti e guida in solitudine il suo popolo, come il Mosè dell’Esodo che non sta in mezzo ad annusare i suoi umori e a soddisfare i suoi istinti; come il *Pericle di Tucidide*, che ‘guida il popolo più che esserne guidato’ (La guerra del Peloponneso 2, 37-41); come il *Creonte di Sofocle* che ‘non resta a bocca chiusa’ e antepone il dovere della verità e il bene della patria a qualunque legame personale, preoccupato che essa ‘navighi diritta e solida’ (Antigone, vv. 178-189).



È di noi che si parla e dei nostri giorni, che ci impongono alcune domande: il sapiens, l'intellettuale ha come impegno primario il negotium, l'impegno per la res publica, oppure l'otium, la riflessione solitaria e isolata dalla civitas?

È davvero possibile per l'intellettuale impegnarsi nella sfera pubblica o egli non può che astrarsi totalmente dal suo tempo per poterlo analizzare con distaccata lucidità?

D'altra parte come è possibile l'astrazione assoluta, vale a dire il *lógos* del sapiens senza il *páthos*, l'adesione al reale propria del politico?

Ancora: *Platone e Seneca*, Filosofi al potere, hanno entrambi mancato l'obiettivo: ma il loro è un fallimento personale e situazionale oppure è il paradigma che sapere e potere sono *res dissociabiles*, 'realtà incomponibili', dal momento che il primo attiene al 'dover essere' e richiede coerenza, e il secondo attiene all' 'essere' e richiede mediazione?

Oggi la politica sconta nuove prove e contraddizioni, identificata al vertice con certo leaderismo di seconda mano e alla base con una moltitudine di piccoli superuomini che danno vita a una sorta di niccianesimo di massa. Come può essa guidare quella tecnica che – paradossale contrappasso della sua connessione totale e costante con l'immensa rete del mondo (www) – ha rimosso la relazione e causato un salto dalla socialità del noi alla solitudine dell'io?

(I. Dionigi)

Mi ha spesso indispettito, nella mia fanciullezza, vedere sempre nelle commedie italiane il pedante come personaggio ridicolo, e che il soprannome di *magister* non aveva fra noi significato più onorevole. Infatti, essendo

stato affidato alle loro cure e alla loro custodia, come potevo non avere a cuore la loro reputazione?

Cercavo, sì, di scusarli con la disparità naturale che c'è fra il volgo e le persone rare ed eccellenti per intelletto e per sapere; di fatto essi hanno una maniera di vivere assolutamente opposta gli uni agli altri. Ma ci rimettevo tempo e fatica, perché i più valent'uomini erano proprio quelli che più li disprezzavano, testimone il nostro buon du Bellay:

*Mais je hais par-sur tout un savoir pédantesque.*

Ed è un'antica abitudine.

Infatti *Plutarco* dice che greco ed erudito erano parole di biasimo e di disprezzo fra i Romani. In seguito, con l'età, ho visto che avevano perfettamente ragione, e che *magis magnos clericos non sunt magis magnos sapientes.*

Ma come possa accadere che un animo ricco della conoscenza di tante cose non ne divenga più vivo e sveglio, e che uno spirito grossolano e volgare possa albergare in sé, senza migliorarsi, i ragionamenti e i giudizi degli spiriti più eletti che il mondo abbia prodotto, ancora non so.

Ad accogliere tanti cervelli estranei, e tanto vigorosi e grandi, è necessario (mi diceva una fanciulla, la prima delle nostre principesse, parlando di qualcuno) che il proprio si comprima, si contragga e si rimpiccolisca, per far posto agli altri.

Direi volentieri che, come le piante soffocano per il troppo umore e le lampade per il troppo olio, così fa l'attività dello spirito per il troppo studio e la troppa materia, e che esso, afferrato e impacciato da una grande varietà di cose, perde la possibilità di districarsi.

E questo carico lo tiene curvo e acquattato.

Ma le cose vanno diversamente, poiché la nostra *Anima* si allarga quanto più si riempie; e dagli esempi dei tempi antichi si vede, proprio al contrario, che uomini competenti nel governo degli affari pubblici, grandi capitani e grandi consiglieri negli affari di Stato, sono stati al tempo stesso dottissimi.

E quanto ai *Filosofi* lontani da ogni ufficio pubblico, anch'essi, a dire il vero, sono stati talvolta disprezzati dalla libertà delle commedie del loro tempo, perché le loro opinioni e le loro maniere li rendevano ridicoli.

Volete farli giudici delle ragioni d'un processo, delle azioni d'un uomo?

Sono prontissimi.

Stanno ancora cercando se la vita esiste, se esiste il movimento, se l'uomo è una cosa diversa da un bue, che cosa sia l'agire e il patire, che le bestie siano la legge e la giustizia.

Parlano del magistrato o si rivolgono a lui?

Lo fanno con una libertà irriverente e incivile.

Sentono lodare il loro sovrano o un re?

Per loro è un ozioso, occupato a mungere e tosare le sue bestie, ma con maggior rozzezza di un pastore.

Stimate qualcuno più grande degli altri perché possiede duemila iugeri di terra?

Essi se ne fanno beffe, abituati ad abbracciar tutto il mondo come loro possesso.

Vi vantate della vostra nobiltà perché contate sette antenati ricchi?

Vi tengono in poco conto perché non concepite l'immagine universale della Natura, e quanti predecessori ha avuto ciascuno di noi: ricchi, poveri, re, servi, greci e barbari.

E quando poi foste il cinquantesimo discendente di Ercole, se fate valere questo dono della fortuna vi trovano vanesio.

Così il popolo li disprezzava come inesperti delle cose principali e comuni, come presuntuosi e insolenti. Ma questa descrizione di *Platone* è molto lontana da quella che si conviene ai nostri uomini. Quelli erano invidiati come persone al di sopra della norma comune, che disprezzavano le attività pubbliche, che si erano costruita una vita particolare e inimitabile, regolata su determinati principi elevati e fuori dell'usuale. Questi sono disprezzati come persone al di sotto della norma comune, inetti alle cariche pubbliche, e che conducono una vita e hanno costumi bassi e vili come il volgo.

*Odi homines ignava opera, philosopha sententia.*

Quanto a quei *Filosofi*, io dico che, se erano grandi per scienza, erano ancora più grandi per ogni genere di azioni.

E come si racconta di quel matematico di Siracusa il quale, distolto dalla sua meditazione perché la mettesse in pratica in qualche modo per la difesa del suo paese, mise subito in azione ordigni spaventosi ed effetti che superavano ogni umana immaginazione, pur disprezzando lui stesso tutti quei suoi macchinari, e pensando di aver corrotto con essi la dignità della propria arte, di cui le sue opere non erano che l'applicazione e il trastullo.

Così quelli, se a volte son stati messi alla prova dell'azione, sono stati visti volare d'un così alto volo che

sembrava davvero che il loro cuore e la loro anima si fossero straordinariamente ingranditi e arricchiti per la comprensione delle cose.

Alcuni, invece, vedendo la direzione del governo politico nelle mani di uomini incapaci, si son fatti da parte; e colui che domandò a *Cratete* fino a quando bisognasse filosofare, ricevette questa risposta: *Fino a quando non siano più dei macellai a condurre i nostri eserciti*'.

*Eraclito* rimise la dignità regale a suo fratello; e agli Efesi che gli rimproveravano di passare il tempo a giocare coi ragazzi davanti al tempio rispose: *Non è meglio far questo che governar gli affari in vostra compagnia?*'.

Altri, posto il loro pensiero al di sopra della fortuna e del mondo, trovarono bassi e vili i seggi della giustizia e gli stessi troni dei re.

Ed *Empedocle* rifiutò la dignità regale che gli Agrigentini gli offrirono. A *Talete*, che biasimava talvolta l'ansia di risparmio e di arricchirsi, si rimproverò che, come la volpe, facesse così perché non ci poteva arrivare. Gli venne voglia, per passatempo, di darne una prova; e avvilita per quella volta la sua scienza al servizio dell'utile e del guadagno, mise su un commercio che in un anno fruttò tali ricchezze che a stento in tutta la loro vita i più pratici del mestiere avrebbero potuto accumularne altrettante.

Tralascio questa prima ragione e credo sia meglio dire che questo male deriva dalla loro maniera sbagliata di applicarsi alle scienze; e che, per il modo in cui siamo istruiti, non c'è da meravigliarsi se né gli scolari né i maestri diventano più abili, pur diventando più dotti.

*Invero, le cure e le spese dei nostri padri mirano soltanto a imbottirci la testa di scienza; di discernimento e di virtù, poco o nulla. Quando passa uno, gridate alla gente: 'Oh, che uomo sapiente!'; e se passa un altro: 'Oh, che uomo buono!'. Non*

*mancheranno di voltarsi verso il primo e di manifestare a lui il loro rispetto. Ci vorrebbe un terzo a gridare: 'Che teste ottuse!'.*

Noi domandiamo volentieri: *'Sa di greco o di latino?' 'Scrive in versi o in prosa?'*. Ma la cosa principale era chiedere se è diventato migliore o più avveduto, ed è quello che resta in secondo piano.

Bisognerebbe chiedere chi sappia meglio, non chi sappia di più.

Lavoriamo solo a riempire la memoria, e lasciamo vuoti l'intelletto e la coscienza. Proprio come gli uccelli vanno talvolta in cerca del granello e lo portano nel becco senza assaggiarlo per imbeccare i loro piccoli, così i nostri *pedantes* vanno spigolando la scienza nei libri e la tengono appena a fior di labbra, tanto per ributtarla fuori e gettarla al vento.

È straordinario come questa stoltezza si convenga esattamente al caso mio.

Non è fare la stessa cosa quel che io faccio nella maggior parte di questa composizione?

Me ne vado piluccando qua e là nei libri le sentenze che mi piacciono, non per tenerle in serbo, perché non ho serbatoio, ma per trasferirle in questo libro dove, a dire il vero, non sono più mie che nel loro posto primitivo. Siamo sapienti, credo, solo della scienza presente, non della passata, e altrettanto poco della futura. Ma, quel che è peggio, neppure i loro scolari e i loro ragazzi se ne nutrono e se ne alimentano; anzi, essa passa di mano in mano, al solo fine di farne mostra, di conversarne con altri e di farne dei racconti: come una moneta senza valore, inutile ad ogni altro uso e impiego che a contare e a servir da gettone.

La natura, per dimostrare che non vi è nulla di selvaggio in ciò che è da lei governato, fa spesso nascere

fra i popoli meno civilizzati dall'arte prodotti dell'ingegno che gareggiano con le produzioni più artistiche. Come è confacente al mio discorso il proverbio guascone: Bouha prou bouha, mas a remuda lous ditz qu'em: 'Soffia che ti soffia, ma si tratta di muover le dita', detto di una cornamusa.

*(Michel de Montaigne)*

*....Continuo:*

*Ma, gonfi di vento e di nebbie pestilenziali che respirano'.*

*Questo risponde al luogo comune:*

*'se i poveri non sono vigilati nei loro corpi, lo sono nelle loro anime, ricevendo cibo spirituale'.*

*E Milton dice:*

*'Non hanno nessun cibo spirituale, ma sono solo gonfiati dal vento'.*

*In un primo momento si potrebbe pensare che si tratti di un simbolo grossolano e anche oscuro, invece, è un simbolo letteralmente accurato. Prendi il tuo dizionario di greco e latino e trova il significato di 'Spirito'. È solo una contrazione della parola latina 'respiro' e una vaga traduzione della parola greca che significa 'Vento'. La stessa parola è usata nel testo: 'Il vento soffia dove vuole' e in quest'altro: 'Così è di chiunque è nato dallo Spirito' che significa nato dal respiro, cioè dal respiro di Dio nell'anima e nel corpo. Ne comprendiamo il vero significato nelle nostre parole 'inspirazione' e 'spirare'.*

*Ora ci sono due tipi di soffi con cui il gregge può essere riempito, il soffio di Dio (divino), e il soffio dell'uomo. Il soffio di Divino è salute vita e pace per i fedeli, come aria di cielo per le greggi sui monti; ma il respiro dell'uomo (la parola che lo chiama spirituale) è per essi malattia e contagio come la nebbia della palude.*

*Essi sono internamente corrotte, ne sono gonfie come un cadavere dal miasma della propria decomposizione. Questo è letteralmente vero per ogni falso insegnamento religioso; il primo e l'ultimo, e il più fatale della falsità dell'insegnamento.*

*I tuoi figli convertiti che insegnano ai loro genitori;*

*i tuoi detenuti convertiti che insegnano alle persone oneste;*

*i tuoi falsi convertiti che, dopo aver vissuto metà della loro vita stoltamente, svegliandosi improvvisamente al fatto che c'è un Dio, si immaginano di conseguenza di essere il suo popolo eletto e il suo messaggero;*

*le vostre sette di ogni specie, piccole e grandi, cattoliche e protestanti, di Chiesa alta o bassa, per quanto si credono sole nella verità e le altre nella falsa;*

*e soprattutto in ogni setta coloro che ritengono che l'uomo possa essere salvato pensando bene invece di agire bene, con la parola invece che con i fatti, e per fede invece di lavori, sono i veri figli della nebbia, nuvole senz'acqua, corpi, di vapore e pelle putrescenti, senza sangue né carne, cornamuse gonfie per essere suonate da demoni, corrotti e corruttrici, gonfie di vento e nebbie pestilenziali che respirano.*

*Chi non annaffia sarà egli stesso inaridito e chi non vede sarà egli stesso privato della luce, imprigionato in una prigione perenne. E questa prigione ti accoglie qui come nella vita a venire; colui che deve essere in Cielo carico di catene, lo sarà prima sulla terra. 'Prendetelo, legategli mani e piedi e cacciatelo fuori' – dato agli angeli, dei quali l'apostolo della roccia, san Pietro, è il più degno rappresentante, è indirizzata al maestro, per il male commesso, per ogni aiuto negato, per ogni verità non rivelata, per ogni falsità espressa e imposta, in modo che sia tanto più strettamente incatenato quanto più ha incatenato il prossimo, e venga, di conseguenza cacciato lontano.*



...Credo che abbiamo tratto qualcosa di utile da queste righe, ci sarebbe anche molto di più da ricavarne, ma ciò è sufficiente per fornire un esempio di come si possa fare l'analisi parola per parola di un autore. Questa analisi viene appunto chiamata lettura, cioè osservare ogni sfumatura e ogni espressione, mettendoci sempre nei panni dell'autore, senza sovrapporre la nostra personalità, ma cercando di interpretare la sua, in modo da poter affermare con sicurezza: 'così pensava...', e non 'così pensavo io'.

Di questo passo, gradualmente, inizierete ad attribuire un peso minore al vostro 'così pensavo io' anche in altre circostanze. Vi accorgete che ciò che pensavate voi era una questione di poca importanza; vi accorgete che i vostri pensieri su qualsiasi argomento non sono né i più illuminati né i più ponderati. Infatti, a meno che non siate una persona molto speciale, non si potrà dire nemmeno che li abbiate, dei 'pensieri'. Non si potrà certo affermare che non abbiate temi importanti su cui elaborare dei pensieri; e che non abbiate nessun diritto di 'pensare'. Avete certamente diritto di pensare, ma solo per cercare di migliorare la vostra conoscenza dei fatti. Forse, in tutta la vita (almeno che, come ho detto, non siate una persona speciale), non avrete mai il diritto di manifestare una opinione su qualsiasi soggetto, tranne su ciò che dipende direttamente da voi.

Infatti, su ciò che dovete fare per necessità, avrete sempre un'opinione e saprete cosa fare. Avete una casa da tenere in ordine, qualcosa da vendere, un campo da arare, un fosso da ripulire? Non è necessario avere due opinioni di queste faccende, ne potete avere anche una soltanto. Però, al di fuori dei vostri affari, ci sono solo una o due materie sulle quali siete costretti ad avere un'unica opinione.

Per esempio la furfanteria e la menzogna non sono ammissibili, così come la cupidigia e la predisposizione alla discordia, che sono stati d'animo pericolosi anche nei bambini come negli uomini adulti delle nazioni; per tutto il resto per quanto riguarda religioni, governi, scienze, arti, vi accorgete che, dopo tutto, non potete saper nulla né giudicare nulla. L'unica cosa che potete fare, anche se siete persone colte e ben istruite, è stare in silenzio, sforzandovi di essere

*sempre più saggi giorno dopo giorno, cercando di capire meglio i pensieri degli altri. Così facendo scoprirete...*

*(J. Ruskin)*

Siamo buoni a dire: *‘Cicerone dice così’, ‘questi sono i costumi di Platone’, ‘queste sono proprio le parole di Aristotele’.*

Ma noi, da parte nostra, che cosa diciamo?

Che giudizi diamo?

Che cosa facciamo?

Anche un pappagallo saprebbe fare altrettanto.

Questo modo di comportarsi mi fa venire in mente quel ricco romano che si era preso la briga, con grandissima spesa, di riunire uomini competenti in ogni sorta di scienze, che si teneva continuamente intorno, affinché, quando gli si presentasse l’occasione di parlare con i propri amici di una cosa o dell’altra, essi prendessero il suo posto e fossero sempre pronti a fornirgli chi un discorso, chi un verso di *Omero*, ciascuno secondo la propria specialità; e pensava che quel sapere fosse suo perché era nella testa dei suoi uomini; e così fanno anche quelli la cui dottrina sta nelle loro sontuose biblioteche.

Conosco uno che quando gli domando che cosa sa, mi chiede un libro per mostrarmelo; e non oserebbe dirmi che ha il deretano rognoso, senza andare immediatamente a studiar sul suo lessico che cos’è rognoso e che cos’è deretano.

Prendiamo in custodia le opinioni e la scienza altrui, e questo è tutto.

Bisogna farle nostre.

Sembriamo proprio come uno che, avendo bisogno di fuoco, andasse a cercarne dal vicino, e trovatone uno bello e grande, si fermasse qui a riscaldarsi, senza più ricordarsi di portarne un po' a casa sua. A che cosa ci serve aver la pancia piena di cibo, se non lo digeriamo, se esso non si trasforma in noi? se non ci fa crescere e non ci rende più forti? *Lucullo*, che le lettere, e non l'esperienza, resero e formarono così grande capitano, le aveva forse intese alla nostra maniera? Ci lasciamo andare sulle braccia altrui al punto da annullare le nostre forze. Voglio armarmi contro il timore della morte: lo faccio a spese di *Seneca*. Voglio trovar consolazione per me o per un altro: la prendo da *Cicerone*. Avrei potuto prenderla in me stesso, se mi ci avessero abituato. Non mi piace affatto questa scienza relativa e mendicata.

Quand'anche potessimo esser sapienti del sapere altrui, saggi, almeno, non possiamo esserlo che della nostra propria saggezza.

Μισῶ σοφιστήν, ὅστις οὐχ αὐτῷ σοφός

*Ex quo Ennius: Nequicquam sapere sapientem, qui ipse sibi*

*prodesse non quiret,*

*si cupidus, si*

*Vanus et Euganea quamtumvis vilior agna.*

*Dionigi* si prendeva gioco dei grammatici che si preoccupano di fare ricerche sui mali di Ulisse e ignorano i propri; dei musicisti che accordano i loro flauti e non accordano i loro costumi; degli oratori che si studiano di parlar della giustizia, non di praticarla.

Se la nostra anima non ne trae una spinta migliore, se non abbiamo per questo il giudizio più sano, sarei

altrettanto contento che il mio scolaro avesse passato il tempo a giocare a palla, per lo meno il corpo sarebbe più gagliardo. Guardatelo tornar di là, dopo aver speso quindici o sedici anni: non c'è nessun altro tanto incapace di mettersi a fare qualcosa. Il solo vantaggio che potete riconoscergli è che il suo latino e il suo greco l'hanno reso più superbo e più tracotante di quando era partito da casa. Doveva tornare con l'anima piena, non la riporta che tronfia; e l'ha soltanto gonfiata invece di farla più grande.

Questi nostri maestri, come *Platone* dice dei sofisti, loro fratelli, sono fra tutti gli uomini quelli che promettono di essere più utili agli uomini e, soli fra tutti gli uomini, non solo non migliorano affatto ciò che è loro affidato, come fa un carpentiere o un muratore, ma lo peggiorano e si fanno pagare per averlo peggiorato. Se fosse osservata la regola che *Protagora* proponeva ai suoi discepoli: o che lo pagassero secondo il prezzo pattuito, oppure che giurassero nel tempio a quanto valutavano il profitto ricavato dal suo insegnamento, e secondo quello ricompensassero la sua fatica, i miei pedagoghi si troverebbero giocati, essendosi rimessi al giuramento della mia esperienza.

Il mio dialetto perigordino molto spiritosamente chiama '*Lettreferits*' questi saccentelli, come a dire '*feriti dalle lettere*', cui le lettere hanno dato, come si dice, una martellata. Davvero il più delle volte sembrano menomati, anche al di sotto del senso comune. Infatti il contadino e il calzolaio li vedete andar semplicemente e naturalmente per la loro strada, parlando di ciò che sanno; questi, per voler farsi grandi e forti di quel sapere che galleggia alla superficie del loro cervello, non fanno che incepparsi e impantanarsi. Sfuggono loro delle belle parole, ma un altro deve adattarle al caso concreto.

Conoscono bene *Galeno*, ma per nulla il malato.

Già vi hanno riempito la testa di leggi, e non hanno ancora capito il nocciolo della questione. Sanno la teoria di ogni cosa, cercate voi uno che la metta in pratica. In casa mia ho visto un mio amico, che aveva a che fare con uno di costoro, imitare per passatempo il loro gergo in un pastrocchio di discorsi senza senso, intessuto di pezzi riportati, ma anche infarcito di parole adatte alla loro discussione, e intrattener così a dibattere per un giorno intero quello sciocco, che era sempre convinto di rispondere alle obiezioni che gli si facevano; eppure questi era un uomo di lettere e di bella fama, e che occupava un buon posto nella magistratura:

*Vos, o patritius sanguis, quos vivere par est*

*Occipiti caco, posticæ occurrite sanna.*

Chi osserverà attentamente questo tipo di persone, che è assai diffuso, troverà, come me, che molto spesso non capiscono né se stessi né gli altri, e che hanno la memoria piena zeppa, ma la mente assolutamente vuota, a meno che la loro stessa natura gliel'abbia formata diversamente. Così ho visto *Adrianus Turnebus* che, non avendo fatto altra professione che quella del letterato, nella quale era, secondo me, il più grande uomo che sia esistito da mille anni a questa parte, non aveva tuttavia niente di pedantesco, se non la maniera di vestire e alcuni modi esteriori, che potevano non esser raffinati come quelli d'un cortigiano: che son cose da nulla.

E odio quelli tra noi che sopportano più difficilmente un vestito che un animo fuori posto, e giudicano di che uomo si tratti dal modo di far la riverenza, dal portamento e dalle scarpe. Poiché nell'intimo era l'animo più fine che ci fosse al mondo. Spesso l'ho spinto di proposito a ragionamenti lontani dai suoi consueti: ci vedeva tanto chiaro, con una comprensione tanto pronta e un giudizio tanto giusto, che sembrava non avesse mai fatto altro mestiere che la guerra e gli affari di Stato. Queste sono nature belle e forti,

*queis arte benigna*

*Et meliore luto finxit praxordia Titan,*

che si conservano tali nonostante una cattiva educazione. Ora, non è sufficiente che l'educazione non ci guasti, bisogna che ci cambi in meglio. Ci sono alcuni nostri tribunali che quando devono assumere un magistrato lo esaminano solo riguardo alla scienza; altri vi aggiungono anche la prova del buon senso, proponendogli il giudizio di qualche causa. Mi sembra che questi ultimi usino un metodo molto migliore; e benché quei due elementi siano necessari e debbano perciò esserci entrambi, in verità quello del sapere è meno pregevole di quello del giudizio. Quest'ultimo può fare a meno dell'altro, ma non l'altro di questo. Poiché, come dice quel verso greco,

ὥς οὐδὲν ἢ μάθησις ἢν μὴ νοῦς παρῆ.

*'A che serve la scienza se non c'è l'intelligenza?'*

Piacesse a Dio che per il bene della nostra giustizia quei collegi fossero altrettanto ben forniti d'intelligenza e di coscienza come lo sono di scienza! *Non vita sed schola discimus.* Ora, non bisogna appiccicare il sapere all'anima, bisogna incorporarlo; non bisogna spruzzarla, bisogna tingercela con esso; e se questo non la cambia e non migliora la sua condizione imperfetta, certo è molto meglio lasciar perdere. È una spada pericolosa, che impaccia e danneggia il suo padrone, se si trova in una mano debole e che non sappia usarla, *ut fuerit melius non didicisse.*

È forse questa la ragione per cui e noi e la teologia non chiediamo molta scienza alle donne, e per cui *Francesco, duca di Bretagna*, figlio di *Giovanni V*, quando gli parlarono del suo matrimonio con *Isabella, principessa di*

*Scozia*, e aggiunsero che era stata allevata semplicemente e senza alcuna istruzione letteraria, rispose che gli piaceva di più così, e che una donna era già assai istruita quando sapeva distinguere fra la camicia e la giubba del marito.

Così non c'è da farsi tante meraviglie, come invece si fa, che i nostri antenati non abbiano tenuto in gran conto le lettere, e che ancor oggi esse non si trovino se non per caso nei principali consigli dei nostri re; se infatti il miraggio di arricchirsi per mezzo di esse che, solo, ci viene oggi portato davanti, tramite la giurisprudenza, la medicina, la pedagogia, e perfino la teologia, non tenesse alto il loro credito, le vedreste senza dubbio miserabili come mai lo furono. Che danno sarebbe, se non ci insegnano né a ben pensare, né a ben fare?

*Postquam docti prodierunt, boni desunt.*

Ogni altra scienza è dannosa a colui che non ha la scienza della bontà. Ma la ragione che io or ora cercavo potrebbe, forse, essere anche questa: che poiché oggi in Francia lo studio ha quasi per unico scopo il guadagno, e poiché di coloro che natura ha fatto nascere ad uffici più nobili che lucrosi, pochi sono quelli che si dedicano alle lettere o, se lo fanno, lo fanno per poco tempo — consacrati, prima di avervi preso passione, a una professione che non ha niente in comune con i libri —, a darsi interamente allo studio non restano più, di solito, che le persone di bassa condizione, le quali vi cercano i mezzi per vivere.

E poiché gli animi di questa gente sono, e per natura e per educazione ed esempio familiare, della più bassa lega, essi ricavano dalla scienza un falso frutto.

Perché essa non è fatta per dar luce all'anima che non ne ha, né per far sì che un cieco veda: il suo mestiere non è di procurarle la vista, ma di educargliela, e di

regolare il suo passo purché essa abbia già di suo i piedi e le gambe dritti e robusti. È una buona medicina la scienza; ma nessuna medicina è abbastanza forte da conservarsi senza alterarsi e corrompersi per il difetto del vaso che la contiene. Un tale ha la vista buona, ma non l'ha dritta: e quindi vede il bene, e non lo segue; e vede la scienza, e non se ne serve.

La principale regola di *Platone* nella sua Repubblica è che le cariche si affidino ai cittadini secondo la loro natura. La natura può tutto, e fa tutto. Gli zoppi sono poco adatti agli esercizi del corpo, e non lo sono agli esercizi dello spirito le anime zoppicanti. Quelle bastarde e volgari sono indegne della filosofia. Quando vediamo un uomo mal calzato, diciamo che non c'è da meravigliarsi se è un calzolaio. Allo stesso modo sembra che l'esperienza ci offra spesso un medico peggio medicato, un teologo meno riformato, un dotto meno erudito di chiunque altro. *Aristone di Chio*, in antico, aveva ragione di dire che i Filosofi nuocevano agli uditori, poiché la maggior parte degli animi non sono in grado di trar profitto da tale istruzione la quale, se non giova, torna a danno: *asotos ex Aristippi, acerbos ex Zenonis schola exire*.

(*Michel de Montaigne*)

*Non potrai, ti ripeto, prima di molti e molti giorni, arrivare al vero pensiero, all'insegnamento dato da questi grandi uomini, ma studiandoli un po' onestamente, sarai forse in grado di scorgere che quello che era il vostro giudizio non è che una opinione fortuita, come un'erbaccia di nessuna utilità, nata da un pensiero di nessun valore. Vi accorgete che le menti della maggior parte degli uomini sono in realtà poco più di brulle lande deserte, trascurate e selvagge, in parte sterili, in parte ricoperte da cumuli pestilenziali ed erbe velenose, di qualità assai dubbia e seminate a caso nel vento. Vi accorgete che la prima cosa che dovrete fare per esse, e per voi stessi, è appiccarvi subito il fuoco fino a che questo mucchio di*



*sterpaglia sia ridotto in cenere, in modo da poter poi arare la Terra e seminare.*

*Tutto il lavoro letterario che vi sta davanti deve cominciare con l'obbedire a tale ordine:*

*'Dissodatevi un terreno incolto e non seminare fra le spine'.*

*Ultimamente si è parlato e levato molto clamore contro la sensibilità, ma posso affermare che c'è bisogno di maggior sensibilità, non di minor sensibilità. L'Elemento che nobilita l'uomo rispetto ad un altro uomo, o un animale rispetto ad un altro animale, è proprio questa qualità, il sentire qualcosa più di un altro.*

*(J. Ruskin)*

Un fenomeno, su tutti, si va imperiosamente affermando: la signoria del presente, che, mentre ci depriva della conoscenza storica, esalta la dimensione dello spazio a scapito di quella del tempo. Assistiamo a quanto paventava Abraham Joshua Heschel: 'Nella civiltà della tecnica, noi consumiamo il tempo per guadagnare lo spazio', ignorando che 'il tempo è il cuore dell'esistenza'.

Possiamo sopportare la contraddizione di essere planetari per lo spazio e – asserviti alla dittatura del presente – provinciali per il tempo?

A pagare il prezzo di questa cesura e censura sono i giovani. A questo proposito mi piacerebbe immaginare nella stessa aula la compresenza del professore di digitale e del professore di italiano, arte, storia, filosofia, lingue classiche e moderne: da tale confronto gli studenti capirebbero sia la differenza tra lo spazio e il tempo sia la necessità della coabitazione tra *l'hic et nunc* ('qui e ora') e *l'ubique et semper* ('ovunque e sempre').

A chi sostiene che la scienza è destinata a scalzare inesorabilmente le ‘*humanae litterae*’ e che i problemi del mondo si risolvono unicamente in termini ingegneristici, si dovrà rispondere che, se la scienza e le tecnologie hanno l’onere della risposta (‘*l’ars respondendi*’) ai problemi gravi e urgenti del momento, il sapere umanistico ha l’onere della domanda (‘*l’ars interrogandi*’); e pertanto tra scienza e umanesimo ha da essere un’alleanza naturale e necessaria, perché i linguaggi sono molteplici ma la cultura è una.

Lo stesso *Steve Jobs*, in occasione del famoso ‘Commencement Address all’Università di Stanford’ (12 giugno 2005), ci ha ricordato la necessità del ritorno alla figura dell’ ‘ingegnere rinascimentale’, inteso come colui che sa ‘unire i punti’ (to connect the dots): ‘Non è possibile unire i punti guardando avanti; si possono unire solo guardando indietro’. Queste parole di *Steve Jobs* a me sembrano il più bel commento, anzi una vera traduzione di quel passo del *Petrarca*, dove il grande umanista, consapevole del proprio ruolo di ponte tra classicità e modernità, tra passato e futuro, tra ‘patres e poster’, si vedeva collocato sul confine di due popoli ‘con lo sguardo rivolto contemporaneamente avanti e indietro’.

A proposito del connubio tra saperi scientifico-tecnologici e saperi umanistici, anzi dell’unità e unicità del sapere, conforta vedere che l’acronimo STEM di Science-Technology-Engineering-Mathematics è stato già nel 2006 corretto da Georgette Yakman in STEAM, con l’integrazione della A di ‘Arts’, ‘le arti’, intese come i saperi umanistici in generale. È la stessa filosofia di *Steve Jobs*, per il quale ‘La tecnologia da sola non basta. È la tecnologia sposata con le arti liberali, sposata con le scienze umane, che produce i risultati che fanno cantare il nostro cuore’. ‘Un muratore che sa il latino’: in questa definizione che *Adolf Loos* dà dell’architetto io trovo una adeguata e felice formula della saldatura tra tecnologie e humanities.

I saperi hanno i loro codici specifici e distintivi, ma gli studiosi tutti – siano essi scienziati, tecnologi, umanisti – non possono essere né monoculturali né sottrarsi alla responsabilità sociale della loro professione che per troppo tempo è stata demandata agli umanisti. Gli scienziati, che nella loro iperspecializzazione rischiano di ‘sapere tutto di niente’ (‘specialisti ignoranti’, Snow), non rifletteranno mai abbastanza sul fatto che avere un Ph.D. significa non essere un mago delle nanotecnologie, un genio della biodiversità, un prodigio dell’astrofisica, ma *Philosophiae Doctor*, ‘esperto di filosofia’, vale a dire titolare di una visione che tiene tutto insieme, di un sapere integrale alimentato da pensieri lunghi. Un gran bel titolo da onorare nel segno di quella che i Greci chiamavano *enkyklios paidéia*, ‘formazione circolare’: altroché saperi orizzontali e trasversali!

Il sapere tecnologico capta il *novum* del presente; ha lo sguardo rivolto in avanti; adotta il paradigma sostitutivo della dimenticanza; si iscrive nello spazio; ha familiarità con la vita intesa come *zoé*, ‘principio vitale’; semplifica la complessità; è abilitato alle risposte; rincorre i mezzi.

Il sapere umanistico conosce il *notum* della storia; guarda avanti e indietro; adotta il paradigma cumulativo della memoria; si distende nel tempo; ha familiarità con la vita intesa come *bíos*, ‘esistenza individuale’; interpreta la complessità; abita le domande; esplora i fini.

La verità è che mentre il sapere scientifico-tecnologico – quasi a sostituire le recenti fallimentari ideologie infuturanti che promettevano l’avvento dell’uomo nuovo – corre speditamente e celebra quotidianamente i suoi trionfi, quello umanistico appare in affanno, tenue, se non residuale.

Questo sonno della ragione rischia di costarci caro.

Avvertiamo l'esigenza di un *télos*, un disegno, che, riattivando la spina della storia, tiri un filo fra passato e futuro, fra memoria e progetto, fra trapassati e nascituri; disorientati e allarmati – secondo la fulminante sintesi di *Ricoeur* – da un'epoca in cui all'ipertrofia dei mezzi corrisponde l'atrofia dei fini. E avvertiamo, altresì, la necessità di un *diálogos*, un'intesa fra i diversi mondi, linguaggi, saperi: un orizzonte e uno sguardo panoramico da affidare a un nuovo umanesimo, inteso non come l'altra metà del pensiero o come l'altro punto di vista rispetto al versante scientifico-tecnologico, bensì come 'pensiero lungo' che tenga insieme e spieghi i diversi punti di vista; come scienza dell'intero. *Umberto Eco* la chiamava l'«arte della sintesi». *George Steiner* qualche tempo fa testimoniava che nel suo *College* a Cambridge neppure i premi Nobel capiscono i rispettivi lavori!

È tempo di ascoltare, per dirla con Agostino, 'il grido del pensiero' (*clamor cogitationis*).

Pensiamo all'attuale riduzione e annacquamento dell'aggettivo 'umano', ridotto a una sorta di aggettivo esornativo, come nella coppia vulgatissima 'capitale umano': con la simultanea ignoranza del significato originario dei due termini: 'umano' da *homo* e 'capitale' da *caput*, 'testa'.

Quando parliamo dell'uomo, urge il ricorso a una sorta di deviazione dalla macchina, di scarto, di clinamen di lucreziana memoria. Tra finitudine e utopia: questa la nostra condizione, ma anche la nostra forza. Steve Jobs, in quello stesso discorso di Stanford, si è spinto a dire che 'la Morte è con ogni probabilità la migliore invenzione della Vita'.

Non basta la tecnica, non basta la politica. Ci vuole altro.

Fra i tanti incontri accademici dei miei sei anni di Rettore dell'Alma Mater, ne ricordo uno in particolare.

Di fronte alle tante richieste e rivendicazioni ('abbiamo bisogno di risorse', 'abbiamo bisogno di spazi', 'abbiamo bisogno di incentivi', 'abbiamo bisogno di posti', 'abbiamo bisogno di facilitazioni normative', 'abbiamo bisogno di...'), il più anziano e autorevole dei colleghi, un vero Maestro del sapere scientifico, i cui scritti resteranno, ha interrotto la litania delle geremiadi e ha esclamato: ' Rettore, abbiamo bisogno di poesia'.

E il dibattito cessò all'improvviso.

Proprio del pensiero umanistico è saldare l'anello che non tiene nella progressiva e autoriproduttiva catena della tecnologia: quell'anello si chiama libertà, giustizia, e anche felicità se crediamo che essa non sia un bene né individuale né privato. È ricordare che Auschwitz e Hiroshima hanno dimostrato che il progresso non è irreversibile. È iscrivere ogni decisione e successo nell'orizzonte della nostra finitudine.

Il grande problema, la magna quaestio, per dirla con Agostino: 'perché si muore?'. Una formulazione fulminante e memorabile l'aveva data un medico greco vissuto probabilmente nel VI sec. a.C., Alcmeone: 'gli uomini per questo muoiono, perché non possono ricongiungere il principio (*archè*) con la fine (*télos*)'.

Un testo che ha affaticato gli esegeti, ma che si chiarisce tenendo fermo il riferimento all'icona del cerchio: in esso, come dice *Eraclito*, 'principio e fine coincidono' (fr. B 103 Diels-Kranz); completa la spiegazione *Aristotele*, per il quale 'nel semicerchio o arco di cerchio [...] la fine non è ricongiunta col principio, mentre nel moto circolare lo è, e solo questo è perfetto' (Fisica 264 b). Cerchio era parola e icona principe: 'la realtà più meravigliosa' per *Aristotele* (Questioni meccaniche 847 b – 848 a 10 sg.); 'la figura più perfetta' per *Filone* (Le leggi speciali 1, 205). Per questo l'immortalità è cerchio, e la morte è il non-cerchio, vale a dire l'impossibilità di congiungere il principio con la fine;

solo nella perfezione del cerchio si dà vita perenne, infatti per *Empedocle* (fr. B 28 Diels-Kranz) il cosmo è sferico ed eterno.

(I. Dionigi)